# PADRE GIOVANNI SEMERIA, UNO SCOMODO BARNABITA

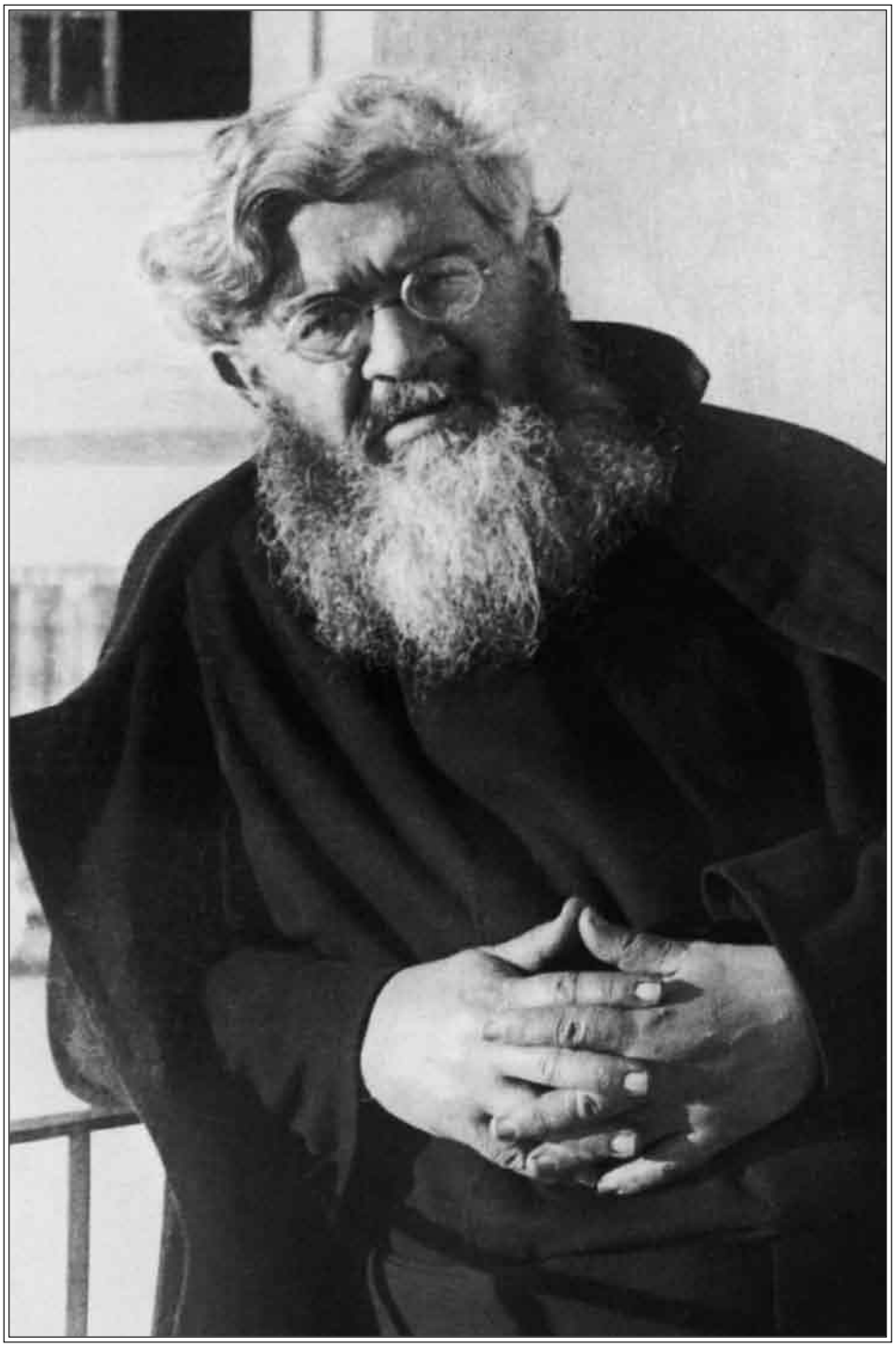
*"…Triste Natale! Fuori di zona, fuori della Patria, fuori della vita! Natale di esilio rinnovato, Natale di malattia…Il Signore volle che assaggiassi anche questo aspetto della guerra. La guerra ha due poli: il campo e l'ospedale. Quello nutre questo. Combattenti e feriti. E le ferite sono di tante forme diverse. Questa guerra ha lumeggiato il trauma psichico, le ferite morali. Anche i nervi si logorano, si ammalano, si sciupano, si schiantano. Poveri nervi! Io me li credevo così forti i miei. Avevo difatti resistito a parecchie scosse. Erano dovuti passare, mia e lor vita natural durante, dalla tensione del lavoro più febbrile a quella dei forzati riposi; dal negotium all'otium, dall'attrito della folla a quello della solitudine, dal sole d'Italia alle brume del Nord. E avevamo resistito!...Mi cacciai, il giugno 1915, nell'ambiente vorticoso della Guerra, così nuovo, così radicalmente diverso dal mio ambiente…Tornavo all'apostolato in grande, al pulpito, al confessionale; pulpito al campo, confessionale al campo e negli ospedali. Lavoro febbrile, intenso, incessante, senza tregua, senza posa. Sei mesi…un giorno. Ma l'atmosfera generale era quella, la violenza. Rumori di cannoni, odore di polvere all'orizzonte. Campi sinistri, fuochi, incendi colossali, notti vigili per aeroplani, giornate trepide vicini al bombardamento, sotto; negli ospedali scene macabre. Tutto questo sensibilmente urtava il mio sistema nervoso pacifico, pacifista d'un più che quarantenne, quasi cinquantenne. Un giorno mi spaventai di me: ebbi paura di tutto, vidi tutto scuro. Cercai le parole del conforto per gli altri, sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi di essere malato, chiesi di curarmi in Isvizzera, l'ottenni. Che brutto Natale quello del 1915…".*

Le parole sono di Padre Giovanni Semeria, tratte dal suo libro *Memorie di guerra*. Egli è un pacifista ma sente, nonostante la sua età, di dover andare al "fronte" per assistere gli uomini sofferenti e desidera farlo da cappellano militare. Inoltra la domanda da fuori Italia in quanto all'epoca "esiliato" a Bruxelles dal settembre 1912 per posizioni ritenute moderniste. Un esilio di cui avrà a soffrirne ma cui aderirà in silenzio per quel senso di obbedienza che sempre aveva dimostrato, come riferirà il suo amico e biografo Padre Giovanni Minozzi. Ancora una volta trova conforto attraverso i segni dei suoi numerosi estimatori. Non con rassegnazione ma con coraggio e determinazione inizia anche in questa città a predicare, a tenere conferenze. Si occuperà degli italiani immigrati realizzando scuole diurne e serali, collaborerà con l'Opera Bonomelli. Il suo apostolato sarà diretto in particolare verso i poveri.

In segno di penitenza si farà crescere, alla maniera dei monaci orientali, una lunga barba, folta ed incolta. Nel 1914 si trasferirà in Svizzera, nel Canton Ticino, fornendo assistenza ai lavoratori italiani ed alle loro famiglie. La sua domanda verrà accolta quale cappellano militare presso il Quartiere generale di stanza ad Udine. Anche in questa occasione gli verranno mosse critiche. Sarà indicato come interventista, quando, al contrario, egli si era sempre definito pacifista. Certo Semeria non rinnega il suo concetto di Patria e preciserà che il suo amore di patria altro non è che "l'amore verso il prossimo e quindi amore di Dio": così, nel momento del conflitto, egli sente di non potersi esimere dallo "scendere in campo" per sanare le ferite degli animi come sacerdote, per condividere le sofferenze degli uomini, in specie dei più deboli, dei più umili. E riafferma che è sulle stesse posizioni di Papa Benedetto XV, esplicitate nella enciclica del novembre 1914 *Ad beatissimi apostolorum principis cathedram*, che, condannando l'immane flagello, auspicava di *«riparare quanto prima i danni della guerra»*. A Udine si prodiga in conferenze che terrà anche in prima linea, negli ospedali da campo ove assisterà feriti e moribondi. La sofferenza umana che egli vede lo logora nel fisico e nello spirito. È sconfortato, è distrutto dal dolore e non potrà che essere condotto fuori da quell'immane tragedia e trasferito a Villeneuve in Svizzera per essere curato. Sarà una malattia lunga e la

ripresa sarà quanto mai lenta. Egli vive quel suo stato di prostrazione come una vera e propria crisi spirituale, sentendosi, tra l'altro, «complice di quel massacro per aver animato spiritualmente i soldati!» A portargli conforto saranno, tra gli altri, don Luigi Orione e padre Agostino Gemelli.

Un miglioramento del suo stato di salute gli consentirà di trasferirsi dapprima a Ginevra e successivamente a Courmayeur, ospite della famiglia genovese Raggio.



Padre Giovanni Semeria negli anni '20.

Guarito egli torna al fronte, ad Udine. Ma lasciamo alle parole del Semeria la descrizione del suo Natale 1916: *"… Notte di Natale a Sagrado. Chiesa semidistrutta, semiriedificata. Improvvisiamo la funzione notturna. Ero venuto alla vigilia per portare doni alle truppe, agli ospedali. Volli la messa di mezzanotte; io volli, altri assecondò. Notte serena, fredda,calma. Eravamo padroni di Gorizia ormai. All'ultima ora pochi ufficiali, alcuni soldati seppero, vennero. Che impressione! Tra le ruine della guerra ancora palesi, in una chiesa ferita ancora, echeggiava l'inno della pace: in terra pax. Parlai ai pochi, commosso ai commossi. Il pensiero andava lontano, ai cari vivi, ai cari morti…La mattina di buon'ora, seconda messa a Gorizia… alle undici a Gradisca, ultima messa solenne, solennissima… la sera all'Ospedale di Cerignano… da Cerignano ad Udine…la notte giù a precipizio verso Pinerolo, nientemeno…dove il 26 dovevo parlare. Così era fatta questa vita di guerra…"*. Il 1917 fu l'anno di Caporetto: proprio alla sua vigilia, Giovanni Semeria, nella prefazione al libro di Agostino Gemelli *Il nostro soldato*, avrà ulteriore modo di esprimere il suo pensiero riguardo al clima di conflitto sorto tra Chiesa e Stato, meglio in cui erano venuti a trovarsi i cattolici ed i cappellani militari in guerra: *"… noi cattolici siamo dipinti ed accusati di guerrafondai dai socialisti, di neutralisti dai fanatici della guerra. E siamo semplicemente uomini schiettamente, fervidamente amanti della nostra Patria nonché della giustizia. Convinti che l'amore di patria è un dovere morale e religioso, un dovere sancito dal Vangelo e dalla Chiesa… La guerra non l'amiamo ma l'accettiamo, rassegnati e forti. Rassegnati da quella rassegnazione cristiana che non è un subire inerti o affranti, bensì abbracciare animosi la realtà anche più dura…"*.

*E quel* Natale del 1917 fu un *"…Natale di passione, Natale di Caporetto…Alla pace non si pensava: si voleva disperatamente la rivincita e la vittoria… Celebrai nella piccola Cappella del palazzo a pianterreno, piena di mistiche ombre sempre, più piena quella notte…Parlai molto commosso…feci vibrare la note forte che il Cristianesimo mette nella dolce parola pace, il Cristianesimo che è soave (come Dio) ma non è fiacco come mai: fortiter et suaviter…"*. Certamente il successivo Natale, quello del 1918 fu ben diverso: *"…Natale di gioia! A mezzanotte, Messa. Ci sono tutti…A mezzogiorno, Trieste… chiesa di San Giusto… I Natali di guerra sono finiti. Chi ci darà i Natali di Pace?..."*.

Ma chi era Padre Giovanni Semeria, quale il suo pensiero che più volte aveva esternato in una miriade di conferenze, in molteplici dibattiti, nei suoi sermoni ascoltati da gente di ogni ceto sociale? È sacerdote di ampia cultura che si cala nella realtà del suo tempo, indicando soluzioni alle necessità. Alla luce dei fatti e degli accadimenti, possiamo definirlo uno "scomodo" barnabita che visse in un periodo, quello a cavallo tra l'800 ed il '9oo, dalle notevoli contraddizioni ed incertezze, in specie di natura sociale. Alle conquiste scientifiche ed ad un progresso seppure lento, di contro vi era notevole miseria che costringeva milioni di contadini e di povera gente ad emigrare. Né valsero all'inizio i movimenti di massa per migliorare certe situazioni, tenuto conto della difficoltà dell'inserimento nel giovane stato liberale oligarchico. Un malessere sociale, altresì, che risentiva delle diverse posizioni che avevano coinvolto, tra l'altro, anche la Chiesa ancor prima della stessa "questione romana". In questo contesto il Semeria, nell'ambito della sua missione pastorale, fu quel meraviglioso "anello di congiunzione" tra l'opera intrapresa da don Giovanni Bosco e quella posta in essere, nello stesso periodo, da don Orione: egli rivolse, infatti, il suo apostolato anche verso i giovani sofferenti ed emarginati, gli orfani di guerra.

Egli sarà di sprone e guida nell'indicare le "risorse" fisiche e spirituali che possono aiutare a vivere una vita sana secondo i principi cristiani. Ma andiamo indietro nel tempo: egli nasce il 26 settembre 1867 nel Comune di Colla, che diverrà una frazione di San Remo con il nome di Coldiroli, già orfano di padre, soldato nel Regio esercito piemontese, morto per colera, contratto nella bassa bresciana dando soccorso al fratello. Il padre si fece promettere dalla moglie Carolina che il figlio sarebbe nato nel loro paese di origine. Così avvenne. La condizione di orfano segnerà la vita di Giovanni Semeria. Lui e la madre vivranno i primi anni in povertà che verrà meno quando lei si risposerà con un lontano parente, un commerciante in tessuti, che avvierà il piccolo Giovanni agli studi. A Torino frequenta le elementari presso il Collegio delle Scuole Cristiane. Prepara la comunione presso l'oratorio salesiano, giorno che ricorderà per le carezze e le parole ricevute da don Giovanni Bosco, il cui insegnamento pedagogico gli rimarrà impresso e lo facili-

terà nel dialogo con i giovani. Sarà successivamente affidato alle cure dei Gesuiti presso il collegio *Marco Girolamo Vida* di Cremona: era l'ottobre del 1876. Il Semeria ricorderà come quegli anni furono non solo di studio, avendo *"… imparato lì l'amore per la verità, la ricerca appassionata e metodica di essa, l'amore per la scienza…la scienza vera che bisogna conquistare studiando… la scienza veramente razionale dalla quale la fede non ha nulla da temere, ma qualcosa da guadagnare, come tutto ha da guadagnare la scienza dall'ossequio della fede…"*. Consegue la licenza ginnasiale nel 1881 e prosegue gli studi presso il Reale collegio *Carlo Alberto* di Moncalieri, affidato ai Padri Barnabiti. Qui matura la decisione di abbracciare la vita religiosa. Passa poi a Monza per il noviziato: nell'ottobre del 1882 riceve l'abito religioso e viene ordinato sacerdote nell'aprile del 1890. Nel frattempo è inviato a Roma al liceo Sant'Apollinare ove, nel 1885, consegue la licenza liceale con il massimo dei voti, sostenendo gli esami da esterno al Liceo Umberto I; in tale occasione avrà il primo impatto con l'ambiente anticlericale. Ammirazione riceverà dai docenti della Regia Università *La Sapienza* di Roma cui si iscriverà.

Si dedica, contemporaneamente, all'insegnamento del catechismo presso la Chiesa di San Carlo ai Catinari dei Padri Barnabiti. Darà assistenza ai poveri, agli ammalati, ai moribondi. Col passare del tempo la sua opera e, soprattutto, la sua parola desteranno particolare richiamo. Papa Leone XIII nel 1892 lo sceglierà con altri a rappresentare l'esperienza maturata a Roma nel Centro universitario di formazione al primo congresso italiano di Studi sociali che si tiene a Genova. Partecipa all'Opera dei congressi ed è protagonista dell'impegno sociale maturato con la Rerum Novarum del 1891. Avvia nel contempo, durante i periodi di Avvento e Quaresima, incontri e conferenze per dibattere problemi emergenti in seno alla società.

Sarà convinto propugnatore di una scienza e di una fede cristiana che possono coesistere, anzi l'una può essere al servizio dell'altra: *"…l'ostacolo vero alla fede non è nel pensiero scientifico ma in quelle passioni di superbia che la scienza può fomentare…"*. Egli avrà modo di avvertire come la cultura del tempo vada sempre più inaridendosi in una società ove emergono numerose contraddizioni sociali ed indicherà la via attraverso la quale possa attuarsi la "ricristianizzazione" della cultura stessa, nonché la "ricomposizione" della crisi sociale "attraverso il Cristo".

Come precisa Padre Filippo Maria Lovison, direttore del Centro studi dei Padri Barnabiti, il Semeria sarà sempre un *osservato*, «come fosse sempre sul punto di scivolare fuori della comunione ecclesiale e l'esilio sarà più il frutto di questo timore che per gli errori da lui commessi, del resto mai accertati come tali». Dopotutto «la montatura del caso Semeria era destinata a fallire di fronte alla sua costante fedeltà alla Chiesa che lui voleva scuotere e desiderava trovare accanto all'uomo in dialogo con la modernità». Il "pensiero" del Semeria apparirà a distanza di cinquant'anni, con il Concilio Vaticano II, di straordinaria attualità, basti pensare alle parole di Benedetto XVI: … *Il cristianesimo è aperto a tutto ciò che di giusto, vero, puro vi è nella cultura e nella civiltà. A ciò che allieta, consola e fortifica la nostra esistenza*... A Roma diverrà famoso per il "Quaresimale" che, nel 1897 terrà in San Lorenzo in Damaso, cui assisterà la Regina Margherita. Parlerà a tutti "in nome dell'Eterno". Sarà di riferimento a due futuri pontefici, Eugenio Pacelli e Giovanni Battista Montini. La fatica intensa del Semeria sarà ampiamente ripagata da Papa Leone XIII che lo riceverà in udienza privata, riservandogli stima ed affetto. E pensare che due anni prima, nel 1895, come riferisce il suo biografo don Minozzi, ebbe a patire il suo primo "esilio" a causa di "circostanze scomode" derivanti dalla sua popolarità e da una maniera "troppo anticipatrice d'essere uomo di Cristo". Gli venne, infatti, "richiesto" di trasferirsi a Genova per gestirvi la scuola barnabita "Vittorino da Feltre", di cui era rettore Padre Salesio Canobbio che egli aveva già conosciuto e stimato da studente. Qui insegnerà storia, filosofia, latino e greco. Tra i suoi alunni vi sarà Eugenio Montale. In tale periodo scriverà *L'eredità del secolo* e *Scienza e fede e il loro preteso conflitto* che saranno al centro di accuse di "modernismo". Preparerà le prediche per l'Avvento che terrà nella Chiesa della Consolazione, avrà un'intensa attività pastorale nella Chiesa della Madonna della Vigne sino al 1908 e avvierà l'insegnamento della dottrina cristiana nella Chiesa di San Bartolomeo agli Armeni. Con il vescovo Tommaso Reggio condividerà alcune importanti amicizie come quelle con il Toniolo ed il Bonomelli. Continuerà a collaborare con l'Opera dei congressi. Conoscerà don Luigi Orione

che gli sarà sempre vicino, in specie nei momenti più difficili, ancorchè non condivida le posizione moderniste del barnabita.

Nel 1903 si recherà in Russia per incontrare Leone Tolstoj. È durante questo viaggio che muore Papa Leone XIII, cui succederà al soglio pontificio (5 agosto 1903) Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, con il nome di Pio X, che egli aveva conosciuto nel 1897 durante il congresso eucaristico svoltosi a Venezia.

Con il nuovo pontefice le posizioni moderniste di Padre Semeria saranno ulteriormente valutate. Egli sarà chiamato a colloquio dal Segretario di Stato vaticano, monsignor Merry del Val, e avrà modo di chiarire il suo pensiero con uno scritto sull'*Osservatore romano*. Il barnabita rinnoverà l'atto di ubbidienza e accetterà i contenuti dell'enciclica del 1907 di Pio X *Pascendi dominici gregis*.

A Pio X succederà Benedetto XV. Da questo pontefice ottiene potersi dedicare agli orfani di guerra. Resterà in Italia per promuovere la raccolta di fondi per poter assistere i suoi orfani. Saranno 270 in sei colonie alpine ed in una abruzzese nel 1918 e saliranno a 500 l'anno successivo, in 13 colonie alpine ed in due appenniniche. In quest'opera troverà la collaborazione di don Minozzi che aveva conosciuto al fronte e che, all'epoca, aveva dato vita alla Casa del soldato.

Padre Semeria, in quegli anni, coglie appieno il problema del Mezzogiorno; esso è enorme e di difficile soluzione. D'intesa con don Minozzi, si recherà in America alla ricerca di fondi: un viaggio che durerà due anni, dal 1919 al 1920, negli Stati Uniti ed in Canada. Ormai è matura l'idea per la costituzione di un' "Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia", catalizzatrice di opere di carità che avrà riconoscimento giuridico nel 1921 ed eretta ad Ente morale (del Semeria, parlerà don Luigi Sturzo negli *Scritti politici*, definendolo un "meridionalista esemplare").

Gli otto orfanotrofi dell'Opera che si contano nel 1921 diverranno ben quarantanove nel 1928, cui si aggiungeranno asili per i più piccoli. Il barnabita sarà sempre in viaggio e troverà ben poche ore di riposo se non quelle passate sui treni da nord a sud del paese. Egli sarà presente ove lo Stato risulterà assente.

Minozzi ritiene necessaria la nascita di una congregazione formata da sacerdoti, cui affidare la guida spirituale dei vari orfanotrofi, colonie ed asili; Semeria, al contrario, pensa che possano essere affidati alle Congregazioni già esistenti, come quella salesiana, orionina o del Bonomelli. Lascerà comunque al Minozzi l'iniziativa e questi costituirà la "Pia società dei discepoli", le cui "Regole" saranno approvate nel marzo del 1930; il successivo agosto la "Pia Società" sarà eretta in congregazione religiosa. Il Minozzi darà ampio e pubblico riconoscimento al Semeria di quanto da lui fatto. Il Semeria, ormai un povero tra i poveri, seguiterà, pur provato notevolmente nel fisico, a bussare di casa in casa per ottenere danaro per i suoi orfani. È il 15 marzo del 1931 quando lo "scomodo" barnabita, assistito dal Minozzi a Sparanise, dirà la sua ultima parola: *Andiamo!*, raggiungendo così la *Casa del Signore*.

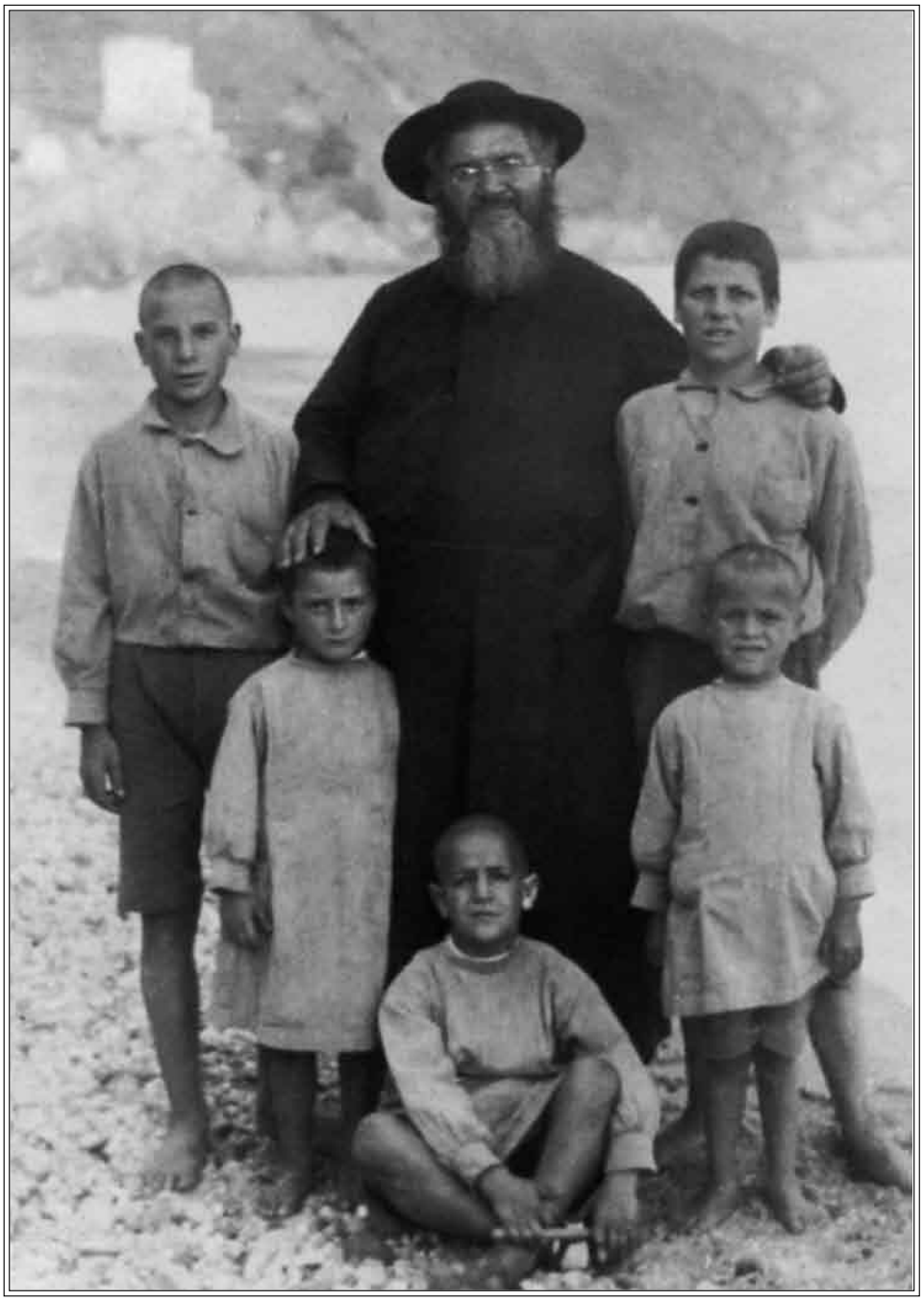
L'opera incessante a favore dei giovani fu permanente in Padre Semeria, alimentata dallo spirito della missione che s'era dato don Giovanni Bosco. Stando a Roma gli era ben noto quanto aveva fatto, in epoca più remota, Filippo Neri. E come don Bosco anche il Semeria desidera che i giovani vivessero sani nello spirito e nel corpo.

Il 1867, anno di nascita di Semeria, don Leonardo Murialdo sacerdote piemontese fondatore della congregazione sociale dei *Giuseppini* è nel fulgore della sua attività alpinistica (1850-1870). Nel 1864 con il fratello Leonardo realizza la seconda salita italiana al Monviso.

La passione che egli nutriva per la montagna vorrà generarla ai suoi giovani, indicando loro quelle vette il cui *"…salire lento…vince le fatiche della vita…"* ed il cui *"… paesaggio concede alla fantasia, ormai educata e moderata, i suoi estri, le audacie, cui la poesia e l'azione hanno diritto…"*. Della montagna, egli affermerà *"… ne vanno apprezzati tutti i benefici, il valore ristoratore, igienico, terapeutico, il potere formativo, come scuola di ardimento, di sacrificio, di generosità…"*. Non sappiamo se il Semeria abbia o meno conosciuto direttamente il Murialdo, di certo, come avrà modo di precisare: *"…l'ascensione mia più frequente è quella delle lunghe scale che mi conducono alla scuola e la punta su cui mi trovo più spesso è quella della mia sedia; il mio alpenstock è la povera mia penna che a giorni fa chilometri sulla carta e le mie guide sono i libri*

*tranquilli e quasi dormenti nei miei scaffali. Una sola volta in vita mia mi sono improvvisato alpinista vero; travestito come un militare in vacanza, con un paio di scarponi ferrati, coll'aiuto di una buona guida a cui mi affidavo presso a poco come Dante a*

*Virgilio nei momenti più critici del suo viaggio d'oltre tomba, in una compagnia quale difficilmente potrei trovare migliore, sono salito, ansando, sudando fino alla Capanna Gnifetti… là ho piantato le colonne d'Ercole del mio alpinismo modesto, molto modesto…".* (dalla Conferenza da lui tenuta il 19 agosto 1899 a Garessio nella sala del Club Alpino Italiano su *L'Alpinismo*). Il Semeria quindi non era né si sentiva alpinista; pur tuttavia egli invita i giovani a praticare questo sport inteso come mezzo e non come fine.



Padre Giovanni Semeria con degli orfani di guerra ospitati negli istituti da lui promossi.

Egli dopotutto non ignorava, avendo dato ampia collaborazione in quel contesto che era l'Opera dei congressi (a cui aveva fatto parte anche il Murialdo), come fosse stata incoraggiata la pratica di uno sport cattolico; esigenza che sarà ribadita a seguito della nuova impostazione di quel movimento cattolico che aveva ben noti quei nuovi "bisogni sociali" indicati, tra l'altro, nella enciclica Rerum Novarum di Papa Leone XIII.

Non a caso la Chiesa investì molto anche sulla montagna, individuando in essa un terreno ideale per il ristoro delle famiglie e, soprattutto, dei giovani: un'anticipazione di quanto maturerà a Torino nel 1914 con la costituzione della Giovane Montagna.

Il Semeria con riguardo ad uno "sport cristiano", in una conferenza (*Giovane Romagna*) tenuta a Rocca di Castrocaro il 10 agosto 1902, preciserà: *"… C'è, io non lo nego, anzi mi preme dirlo subito, uno sport che fa a pugni col Cristianesimo e non può essere il nostro… è lo sport dell'ozio, di quei giovani precocemente invecchiati nell'anima, decadenti prima di essere cresciuti… ma accanto alle degenerazioni di uno sport frivolo ed elegante che rimane, nel suo fondo fondo, una forma d'ozio, vi è… uno sport che rende l'uomo migliore e perciò stesso uno sport cristiano…"*. Ed egli, che era attento ai problemi sociali del suo tempo, indicherà come lo "sport cristiano" debba essere praticato anche da quel "popolo povero" (di contadini e di operai), che deve essere messo *"… a contatto con le bellezze della natura, lontano dalle gioie della bettola, dove l'alcol in una ebbrezza momentanea esalta ma spossa profondamente il suo organismo… Bellezze… dove alle grandiosità epiche e tragiche dell'Alpe subentra la grazia ineffabile e lirica dell'Appennino, bellezze di valli su le quali tutta si sfoggia la varietà degli alberi e dei fiori… L'anima umana ha sempre sentito il fascino divino, veramente divino a queste bellezze… e tanto più e tanto meglio, quanto essa fu più alta e più pura…"*.

Nella già richiamata conferenza sull'Alpinismo tenuta a Garessio nel 1899 ebbe a dire: *"…Sono venuto a rivedere un po' meglio quest'alta valle del Tanaro, a sentire il fascino delle Alpi…Questo assistere che noi facciamo al lento tramonto di una forma dell'Alpinismo, vi dice senz'altro che anche l'Alpinismo ha subito, come tutte le cose di questo povero mondo, una evoluzione… sui monti l'uomo ha scritto un nuovo canto di quel poema che egli compone a gloria del suo Fattore, di quel poema il cui argomento sono le sue vittorie sulle ribelli forme della natura. L'uomo non ha infatti avuto solo il mandato di popolare la terra, ma di conquistarla, e tale conquista è tanto più gloriosa quanto più contrastata. Una ascensione, signori, ci mostra come nessun'altra cosa forse, la piccolezza e la grandezza dell'uomo, quell'antinomia che, in fondo,è una delle prove più convincenti dello spiritualismo… L'Alpe noi l'abbiamo vinta col pensiero e con l'opera; ora ad essa noi chiediamo forza per i nostri corpi… Sì vorrei che l'Alpe in alto, verso sereni e radiosi ideali, trasportasse quest'anima moderna, che tante egoistiche sollecitudini e tante volgarità spesso travolgono in basso… La montagna essa è infinita come il mare, cioè suggerisce a noi l'idea dell'infinito, ma non d'un infinito che si stende malinconico, sì d'un infinito che si eleva possente…"*.

**Giovanni Di Vecchia**

***** La Chiesa ha aperto l'11 giugno 1984 il processo di beatificazione di padre Giovanni Semeria.

L'autore ringrazia padre Filippo Maria Lovison per la collaborazione ricevuta nell'acquisizione di fonti documentative. L'iconografia proviene dall'Archivio del Centro studi dei Padri Barnabiti.

**Bibliografia**

P. Giovanni Semeria: *L'Alpinismo,* conferenza tenuta il 19 agosto 1899 a Garessio nella sala del Club Alpino Italiano.
P. Giovanni Semeria: *Giovane Romagna,* conferenza inaugurale tenuta sulla Rocca di Castrocaro il 10 agosto 1902.
P. Giovanni Semeria: *La ginnastica*, conferenza per l'inaugurazione della palestra del Circolo "San Filippo Neri" di Genova.
P. Giovanni Semeria: *Memorie di Guerra* (Edit. Ambrosiana Acc., Milano)
P. Filippo M. Lovison: *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le armonie cristiane di un uomo di Chiesa.*
AA. VV.: Atti del Convegno *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio PadreGiovanni Semeria: una coscienza insoddisfatta*. A cura di Padre Filippo M. Lovison, Roma 15 marzo 2007
Roberto Italo Zanini: *Padre Semeria: destinazione carità*, Edizioni San Paolo, 2008
Danilo Veneruso: *Padre Giovanni Semeria e la democrazia*, Università di Genova.